

LE ELEZIONI AMERICANE

Non ha vinto a valanga, ma è in testa nella stragrande maggioranza degli Stati
I democratici però avanzano al Congresso e al Senato: per il presidente non sarà facile

George Bush, aspirante Reagan

Prima novità: il fedele Baker al posto di Shultz

La paura di cambiare

RENZO FOA

Passata la lunga notte elettorale e cominciata fin dal primo mattino di ieri la pioggia di commenti e di reazioni da tutto il mondo. A leggere quei dispacci d'agenzia provenienti dalle capitali più importanti dell'Est e dell'Ovest colpiva un senso generale di sollievo e di soddisfazione per la vittoria di Bush e per la sconfitta di Dukakis. È stato quasi un plebiscito, ma abbastanza singolare sembrava aver poco a che vedere con un apprezzamento verso la figura del successore di Reagan - che anzi come noto è stata giudicata per anni prima ancora della sua candidatura grigia almeno quanto quella del suo antagonista - per mettere invece l'accento sull'idea della continuità come principale e più importante motivo del risultato. Si era già parlato di timon che una presidenza Dukakis potesse in qualche modo modificare il corso di questa nuova distensione che ha preso piede nei rapporti internazionali. Cosa come si era parlato di altri timon - soprattutto quello che un'America governata da un «liberal» potrebbe essere diversa dal passato a tal punto da ridiventare un cognita per tutti. Ma quale che sia stata la molla la vera paura largamente diffusa è stata quella della novità possibile.

Non credo che ci si debba stupire troppo per un simile coro che in fondo ha fatto da eco al comportamento elettorale degli americani. Credo che però qualche domanda si ponga aggiungendosi alle altre domande che hanno accompagnato - bisogna dire - più la sconfitta del governatore del Massachusetts che il successo del vice di Reagan. Sulle ragioni per cui si finire così sono già stati versati fiumi di inchiostro e di parole e altri ne saranno versati. Il passaggio è stato troppo importante e alla fine impegnativo perché non si accendesse subito una discussione certamente utile per capire in anticipo cosa possa riservare il dopo Reagan gestito all'insegna della continuità e quale possa essere un'alternativa. Di discussioni e analisi già utili soprattutto quando si è toccato - ed è stato fatto anche all'interno del partito democratico americano - il punto centrale che è quello di definire e rendere credibile un progetto politico per superare questa fase neocostituzionale coniugando quegli aspetti positivi che essa ha dato - il dinamismo e la modernizzazione - con le esigenze di riequilibrio sociale e anche di prevenzione degli effetti che le pesanti cambiali firmate per questa straordinaria fase di benessere avranno alla loro scadenza.

Proprio qui sembra essere caduto Dukakis nel la corsa a tagliare le ali estreme a cercare di assemblare pezzi di elettorato senza riuscire a trovare un solido messaggio capace di convincere. Ma è solo un problema della sinistra americana o è un problema che investe l'intero Occidente? Si può certo rimproverare al candidato democratico l'incertezza tra la corsa al centro e la rivendicazione della propria identità vecchia o nuova che sia. Ma non bisogna dimenticare che in questo non è sfuggito alla grande questione che ha la sinistra occidentale in questo decennio cioè la sua difficoltà a diventare in quanto tale forza maggioritaria e di governo. Così come non si può dimenticare che questo 46% di voti non è del tutto inutile perché dietro alla cifra nasconde spostamenti e mutamenti di opinione - più espliciti nelle elezioni per il Congresso - che in ogni modo segnalano frammenti di novità. Da cogliere al di là di questa altra delusione anche se annunciata ma soprattutto minoritaria, viste le reazioni che si susseguono nel mondo. Con una lezione che nel momento in cui il tema è all'ordine del giorno e il dopo Reagan la sinistra in Occidente si ritrova certamente con qualche ostacolo in più ma forse con in più anche qualche motivo di chiarezza nel suo cammino per risalire la china.

Un texano dal sangue freddo, fanatico lavoratore e ministro del Tesoro fino a poco tempo fa. È James Baker che si appresta a diventare il nuovo segretario di Stato. Intanto comincia l'analisi del voto che ha portato alla vittoria di Bush. Viene fuori che chi ha votato per lui vuole che si dedichi a risolvere i problemi denunciati da Dukakis. Ecco perché il neoeletto adesso tenta di ricucire la spaccatura con l'altra America.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush dice di aver cenato con il gruppo alla gola mentre affluivano i primi dati. E ce da credergli. Per che adesso si trova nella spiaccevole situazione di un generale vittorioso che nella battaglia ha perso il suo esercito. Ed è per questo che ora si affanna a dire di voler essere il presidente di tutti anche di coloro che hanno votato Dukakis o che non hanno votato affatto. «Un'elezione significa decisione - ha detto nel suo primo messaggio al paese - È decisione vuol dire armonia e pace». Dunque il nuovo presidente tenta una ricucitura. E ne ha davvero bisogno. Al momento per tre motivi. Al momento in cui scriviamo risulta che ha avuto 47.601.312 voti. Dukakis 40.767.121. Ovvero il 54% contro il 46% dei voti espressi. Ancora differenza di quello che era successo a Reagan nell'80 non è riuscito a portarsi dietro una maggioranza al Congresso. Il risultato è che i suoi avversari avranno almeno un senatore cinque deputati e un governatore in più di quanti ne avessero prima. Infine c'è un terzo elemento paradossale ma con il quale dovrà fare i conti il suo elettorato lo vorrebbe impegnato di più sui temi al centro della campagna di Dukakis. Riuscirà Bush a conciliare questo coacervo di esigenze e ad essere davvero il Presidente di tutti gli americani?

ALLE PAGINE 3, 4, 6, 7



George Bush con il figlio George Jr.

Il Consiglio dei ministri ha deciso di istituire una commissione di indagine governativa sulla strage
Il responsabile della Difesa assolve l'Aeronautica: non c'entra con l'abbattimento del Dc9

Ustica: Zanone indica la pista estera

Guida veloce Patente sospesa da 3 a 8 giorni

LILIANA ROSI

ROMA. Il Consiglio dei ministri di ieri ha approvato il disegno di legge presentato da Fern sui «Provvedimenti urgenti per la sicurezza stradale e le modifiche di alcune norme di comportamento nella circolazione stradale». Le nuove norme approvate dal governo dovranno ora seguire l'iter parlamentare prima di diventare operative. Il provvedimento di Fern prevede la sospensione della patente da

A PAGINA 10

Se fu un missile ad abbattere il Dc9 di Ustica, non fu sparato da aerei italiani. Il governo e convinto della assoluta lealtà delle Forze armate e istituisce una commissione di indagine presieduta da De Mita per appurare eventuali responsabilità di Stati esteri. La decisione presa al Consiglio dei ministri che ha visto divergenze tra le forze politiche. Rino Formica ha abbandonato la riunione.

NADIA TARANTINI

ROMA. Zanone indica la pista estera per chiarire il mistero del Dc9 di Ustica precipitato otto anni fa con 81 persone a bordo. Il ministro (in serata ha riferito a Cossiga) e convinto della assoluta lealtà delle Forze armate italiane che - ribadisce - non hanno alcuna responsabilità nella vicenda. Chi ha sparato allora il missile che è quasi certamente la causa della strage? Una commissione di indagine governativa presieduta dallo stesso De Mita dovrà coordinare e acquisire quegli elementi utili di carattere interno

CASCELLA MISERENDINO RAGONE A PAGINA 9



Valerio Zanone

Martelli «Spinello libero e legale»

ROMA. Pochi giorni fa De Mita ed Andreotti hanno ricordato al Psi il suo «passato permissivo» in materia di droga. Ed ecco Claudio Martelli uscire con una difesa dello «spinello libero e legale». «Sono personalmente convinto - afferma il numero due socialista - che la regolamentazione delle droghe leggere debba essere equiparata a quella vigente per gli alcoolici». Marco Pannella saluta con soddisfazione quella che definisce «Una prima manifestazione di risanamento del Psi».

A Milano la giunta Pci-Psi presenta un piano antidroga in cui vengono distinti spaccio e consumo di droga. Intanto Craxi riprende le note posizioni e si dichiara certo della buona volontà del governo, ignorando i segnali di disaccordo e le polemiche con la Dc.

A PAGINA 10

Pubblicità La Rai vince la sua battaglia

ANTONIO ZOLLO

ROMA. La Rai potrà tenersi tutti i 900 miliardi di pubblicità licitamente incassati nel 1988. Costretti a giocare allo scoperto coloro che nella maggioranza volevano tagliare le risorse Rai oggettivamente favorendo il monopolio privato hanno dovuto battere in ritirata. Quercoli e Veltroni Pci «Abbiamo posto fine al «mercato delle vacche» che la maggioranza ha tentato in piedi per 15 mesi. Ora tocca alla Rai. Ci vuole trasparenza su tutti gli appalti della spesa sull'economicità della gestione». Fion Sinistra indipendente «Avevamo il dovere di garantire risorse congrue alla Rai. Ora abbiamo il dovere di verificare come le spende e per quale informazione».

A PAGINA 6

«Legalizziamo le lobbies»

Contagio americano per Antonio Maccanico. Esplosione del caso delle lobby che vogliono accaparrarsi quanta più pubblicità televisiva possibile. Per lui con viene abolire la commissione di vigilanza sulla Rai e legalizzare i gruppi di pressione. Completa la ricetta una modifica del sistema elettorale e la liberalizzazione del finanziamento dei partiti. Tutto si tiene. E ovviamente tutto dichiaratamente made in Usa.

PASQUALE CASCELLA

«Sufficiente» dice il ministro. Cosa manca? Ma è chiaro «Il finanziamento delle campagne elettorali». Perché «i pagamenti occultati continuano». E poi «non sta scritto da nessuna parte che un determinato gruppo di interesse commerciale non possa finanziare un partito o un candidato». L'importante è che si sappia chi paga quale candidato appoggio e quanto ha versato. La catena si chiude. «Anche per questo - dice il ministro - e ormai matura una riforma elettorale». Basata «su collegi uninominali» così tutti e più facile. «Più trasparente» dice il ministro.

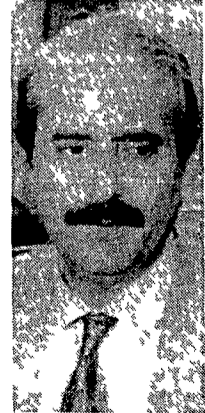
La commissione Antimafia acquisirà tutti gli atti istruttori Torna al Csm il caso Palermo Meli: «Ci sono troppe beghe»

FABIO INVINKL

ROMA. Resplende il «caso Palermo». Dopo tre ore di discussione la commissione Antimafia presieduta da Gerardo Chiaromonte ha deciso di acquisire tutti gli atti istruttori intorno ai quali si è accesa la disputa tra i giudici del palazzo di giustizia palermitano. Il nuovo contrasto tra Falcone e Antonio Meli prende le mosse da una serie di indiscrezioni sulle indagini svolte nella scorsa estate a cominciare dal filmato di un confronto tra il pentito Calderone e l'imprenditore catanese Carmelo Costanzo. Ma non basta. Ad arroventare il clima c'è la pubblicazione di due lettere coperte dal segreto istrutto-



Antonino Meli



Giovanni Falcone

FRANCESCO VITALE A PAGINA 11